

V

L'ITALIA COME DEMOCRAZIA «BICEFALA» E NON «CONSOCIATIVA»

ALFIO MASTROPAOLO *

1. LE INTERPRETAZIONI CLASSICHE

Fino al termine degli anni settanta, chiunque volesse inoltrarsi nell'intricato labirinto della democrazia italiana poteva orientarsi con una certa sicurezza profittando di teorie e modelli elaborati dai politologi, i quali appuntavano la loro attenzione sui partiti e, ancor più, sul loro sistema. Grazie al «pluralismo polarizzato» di Giovanni Sartori¹, al «bipartitismo imperfetto» di Giorgio Galli², e al più recente «pluralismo centripeto» di Paolo Farneti³, la scienza politica italiana, in declino dal tempo dei maestri dell'elitismo, registrava uno straordinario successo per la sua capacità di dar conto di un fenomeno nuovo per l'Italia quale la democrazia dei partiti: un successo che non solo le otteneva piena legittimazione accademica, ma che le permetteva di condizionare con i suoi concetti e le sue analisi anche il senso comune.

Sebbene questa ancor oggi sia l'opinione prevalente, il «caso italiano» non era riducibile solo ai partiti. E infatti nessun politologo ha mai accampato una simile pretesa. Solo che la posizione innegabilmente centrale dai partiti assunta da su-

* Professore di Politica comparata all'Università di Torino.

¹ Cfr. G. SARTORI, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, New York, 1976 e *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982.

² Cfr. di G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna, 1966, *Il difficile governo*, Il Mulino, Bologna, 1972 e *Dal bipartitismo imperfetto alla difficile alternativa*, Il Mulino, Bologna, 1975.

³ Cfr. P. FARNETI, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Il Mulino, Bologna, 1983.

bito e il loro modo singolare d'interagire, in un paese in cui sia lo Stato-nazione, sia il sistema degli interessi e delle solidarietà si segnalavano per gracilità e dispersione, faceva dei partiti medesimi un punto d'osservazione privilegiato per descrivere e spiegare il funzionamento del regime democratico.

Sartori il caso italiano lo descriveva in termini di «pluralismo polarizzato»: una forma alquanto infrequente di pluralismo partitico, per comprendere la quale la variabile decisiva consisteva nell'elevatissima ideologizzazione dell'elettorato, alimentata a sua volta dalla conformazione delle fratture che percorrevano la società non meno che dall'azione dei partiti medesimi, i quali, essendo troppo numerosi, per distinguersi erano obbligati a distanziarsi, sull'elettorato proiettando immagini fortemente divaricanti. La presenza ai due poli estremi di destra e di sinistra di consistenti formazioni antisistema, che monopolizzavano l'opposizione, nonché lo spropositato affollamento dell'arco partitico, facevano il resto, suscitando fortissime tensioni centrifughe e destabilizzanti. Vero è che i partiti che occupavano il centro, prima fra tutti la Dc, detenevano la maggioranza dei voti e dei seggi in Parlamento e contrastavano tali tensioni. Ma la loro posizione di privilegio era costantemente sotto *stress*, causa la corsa sfrenata al rialzo programmatico accesa da un'opposizione irresponsabile perché esclusa *a priori* dal governo. Di conseguenza, la difesa della democrazia comportava altissimi costi, anzitutto in termini d'instabilità governativa e d'incapacità di governare. Oltre a non esservi avvicendamento possibile alla guida del paese, la democrazia era costretta a un inseguimento affannoso, che la debilitava non poco e la metteva a repentaglio. Non solo: ma qualora gli attori politici non avessero saputo arginare le spinte che la laceravano, quel che si poteva prevedere per la democrazia italiana era, a dire di Sartori, un destino infausto, analogo a quello toccato a regimi che parecchio le somigliavano quali la Repubblica di Weimar e la Quarta Repubblica francese.

Stando all'interpretazione di Galli in chiave di «bipartitismo imperfetto», le cose andavano già meglio. L'Italia era seriamente malata d'ideologia, ma anche un po' meno deviante di quanto Sartori non ritenesse. Ideologia a parte, Dc e Pci si contrassegnavano per il loro profondo radicamento subculturale in alcune aree del paese e in alcuni settori della società. Rappresentando circa i due terzi dell'elettorato, tali partiti costituivano una solida intelaiatura dualistica non troppo diversa da quella di molti altri paesi europei. L'inconveniente, gravissimo invero, ma non irrimediabile, stava nell'estraneità dei partiti in questione alla tradizione liberaldemocratica cui s'ispirano le altre democrazie occidentali, la quale impediva al sistema d'evolversi in un bipartitismo a pieno titolo.

All'ultimo scorcio degli anni settanta risale infine la teoria del «pluralismo centripeto» proposta di Paolo Farneti, fondata anch'essa sulla tesi secondo cui quello italiano era un sistema deviante in quanto ideologicamente divaricato.

Quel che però al tempo stesso Farneti sottolineava era la propensione delle *élites* al pragmatismo, che riusciva a equilibrare, a suo parere, le spinte polarizzanti e centrifughe tanto temute da Sartori. Specie dagli anni sessanta in poi, queste ultime erano state bilanciate da non meno vigorose spinte centripete, in virtù delle quali l'area di centro si era apprezzabilmente irrobustita. Ragionando a valle delle numerose analisi condotte in quei medesimi anni sulle pratiche spartitorie dei partiti, la teoria di Farneti era che, malgrado i partiti tendessero a divergere, in quanto ideologicamente incompatibili, e per differenziarsi agli occhi dell'elettorato, l'ambizione di accedere al mercato delle risorse di governo sospingeva quelli estremi ad accostarsi al centro, mentre a loro volta i partiti di centro erano sollecitati ad attrarli, tanto per rinvigorire una maggioranza perennemente in crisi già solo per la litigiosità fra le sue componenti, quanto per mantenere il controllo delle risorse stesse. Così, dapprima v'era stato il centrismo degasperiano, che aveva inglobato i partiti laici, quindi era sopraggiunto il centrosinistra ed, infine, dopo interminabili preliminari, l'effimero esperimento della solidarietà nazionale provò d'inserire nella maggioranza perfino il Pci, pur senza accoglierlo nel governo. Ebbene, quali testimonianze migliori di una disposizione centripeta a livello di dirigenze partitiche, che è servita a compensare – almeno in parte – anche l'antica dispersione delle grandi famiglie politiche?

Se non che, se i modelli elaborati dai politologi sono serviti egregiamente a orientare gli osservatori di quell'originalissimo *monstrum* che è la democrazia italiana nel dopoguerra, dal termine degli anni settanta nessuno di tali modelli interpretativi ha più retto. D'un colpo tutti e tre si sono rivelati anacronistici ed incapaci di descrivere e spiegare le trasformazioni di un regime il quale, smentendo le aspettative di chi lo riteneva arretrato e confidava nel superamento della sua arretratezza, non solo ribadiva, ma aggravava la sua devianza, dato che il suo funzionamento si deteriorava ulteriormente.

Certo, dopo un tormentatissimo avvio, sconvolto dal terrorismo, da una pesante recessione economica e dall'inflazione a due cifre, gli anni ottanta sono stati contrassegnati da elevati ritmi di crescita dell'economia, dal diffondersi del benessere materiale e dei consumi opulenti, dalla netta riduzione della conflittualità sociale e dalla deideologizzazione della lotta politica. Come non contrapporre però a tutto questo una folla di fenomeni gravissimi, pur se colpevolmente sottovalutati in quegli anni, tra cui spiccano la devastazione dei servizi pubblici, l'assai precaria divisione del lavoro fra le istituzioni, l'impazzimento della spesa statale, l'aggressività incontenibile dei poteri privati in combutta coi partiti, l'aumento esponenziale della lottizzazione e della corruzione politica e la straordinaria capacità d'inquinamento dei poteri occulti e criminali, cui non a caso ha fatto seguito un drammatico cedimento strutturale della democrazia repubblicana?

Sartori, a dire il vero, la dissoluzione l'aveva messa nel conto. La riteneva un

esito possibile, e perfino probabile, qualora il sistema avesse seguito a funzionare così come aveva fatto in precedenza e nessuno avesse provveduto a scongiurarlo. Quanto a Galli e Farneti, sebbene più ottimisti, entrambi si erano ben guardati dal dipingere orizzonti radiosi: per loro quella italiana restava pur sempre una democrazia a rischio. La vera sorpresa sta nel fatto che, a dispetto da quanto da molti temuto, la democrazia non l'hanno messa in crisi né l'ideologia, né il radicalismo dei partiti antisistema. La distanza tra i due poli estremi negli anni ottanta si è significativamente riaccurciata, così come, pur senza annullarsi, le spinte alla polarizzazione ideologica si sono considerevolmente attenuate⁴. Eppure, non per questo, l'opinione pubblica si è ricomposta. Si era secolarizzata, condivideva all'incirca lo stesso modello di società ed il suo grado di divaricazione ideologica non era ormai granché più elevato di quelli di altri paesi europei, gli elettori avevano preso persino a muoversi tra un partito e l'altro con crescente disinvoltura, senza che ciò impedisse tuttavia né che i maggiori partiti dimagrissero sensibilmente, né che quelli minori si moltiplicassero, frantumando come non mai lo spazio politico e ancor più riducendo la funzionalità del regime democratico, rivelatosi in particolar modo incapace di governare l'irrefrenabile frammentazione del sistema degli interessi.

Definitivamente deludendo le speranze di Galli, dal 1980 in avanti anche il «bipartitismo imperfetto» è svanito, né lo ha rimpiazzato alcuna forma più aggiornata di dualismo, che consentisse a coalizioni, o a partiti alternativi, ma fungibili, di avvicinarsi alla guida del paese. Del pari, anche le spinte centripete di cui parlava Farneti si sono troppe volte ridotte a patteggiamenti squallidi, se non corrotti, senza mai cedere il passo ad un disegno politico di qualche respiro.

Volendo suggerire una formula sintetica, a livello di sistema partitico, gli anni ottanta sono stati anni di pluralismo «eccentrico», segnati dall'implosione del centro, ad opera in special modo del Psi, il quale non solo è riuscito a disputare con successo alla Dc la guida del governo e ampie quote di sottogoverno, ma ne ha cancellato per sempre l'egemonia. Per il resto, se si guarda oltre il fumo sollevato da risse, intrighi e iniziative velleitarie, per un intero decennio tutti sono rimasti all'incirca lì dove stavano, a guardarsi in cagnesco, a contrastarsi furiosamente, ad alternare lusinghe e dinieghi, a stringere ambigui rapporti sotto banco. L'alleanza di pentapartito, che ha assemblato in una sordida *combine* spartitoria tutti i partiti che avevano governato dal '47 in avanti, altro non è stata che un espediente per confermare l'esclusione del Pci, il quale, perennemente combattuto fra convergere e divergere, ha subito l'iniziativa dei partiti di governo, che

⁴ Cfr. G. MARTINOTTI e S. STEFANIZZI, in *Le tendenze dell'elettorato italiano. Un'analisi dei dati dell'Eurobarometro. 1976-1988*, in *Polis*, 3, IV, 1990, 535-562.

hanno a loro volta puntato più a respingerlo che non ad attrarlo, salvo strumentalizzarlo quando potevano, peraltro con la sua connivenza.

Che questo potesse accadere, che in tal modo dovesse compiersi il destino della «Prima Repubblica», nessuno l'aveva previsto. Nessuno aveva immaginato, neppur da lontano, che l'anomalia italiana, lungi dal ridursi, si sarebbe drammaticamente aggravata. Né alcuno poteva supporre che, dopo che il paese aveva ricomposto le fratture su cui poggiava la sua anomalia – quella di classe e quella religiosa –, i partiti, e chi li aveva guidati, coi loro comportamenti potessero sia risvegliare l'antica opposizione tra «paese legale» (ovvero il ceto politico) e «paese reale» (la «società civile»), sia suscitare una storicamente inedita come quella tra Nord e Sud.

Come non ripensare a questo punto, e radicalmente, i modelli grazie ai quali a suo tempo si era decifrato il caso italiano? Se l'ideologia era la ragione causa di tutti i mali, come mai, è il caso di domandarsi, il sistema paradossalmente ha tenuto finché è durata, mentre si è verificato il collasso allorquando si è sensibilmente ridotta?

2. ROVESCANDO LE INTERPRETAZIONI CLASSICHE

L'ipotesi che in questa sede si vuol avanzare è che per rispondere a codesti interrogativi occorra sì dare credito alle analisi classiche incentrate sull'ideologia, ma rovesciandole, e argomentando che quest'ultima – paradossalmente, per l'appunto – non divideva, ma univa: o meglio, univa nello stesso momento in cui divideva, costituendo il correttivo, temporaneo e parziale, a una rappresentazione assai singolare della politica, che le ha consentito di operare quale elemento di mediazione e ricomposizione fra particolare e generale, fra individuale e collettivo, tra privato e pubblico.

E questo sarebbe lo straordinario segreto della democrazia all'italiana, in cui tutto sarebbe andato all'incontrario di quanto asserivano i suoi più autorevoli interpreti: il successo di tale democrazia è dipeso dalla peculiare e distorta dialettica instauratasi tra le forze politiche⁵. Incentrata sul dualismo radicale tra demo-

⁵ Ma, in realtà, il successo della democrazia italiana è anche il successo della democrazia dei partiti in generale. La quale talora ha fallito nel mediare i conflitti, ma più spesso vi è riuscita, anche nel caso di conflitti drammatici, sicché del successo della democrazia italiana non c'è forse da stupirsi più di tanto. Il dato più stupefacente, per quanto riguarda l'Italia, sono i successi che, malgrado tutto, la sua democrazia ha conseguito in quarant'anni. Cfr. le osser-

cristiani e comunisti, tra un partito pro e un altro anti-sistema, i quali alla società proponevano «fini ultimi» fra loro incompatibili, quella dialettica era un formidabile fattore strutturante e un «riduttore di complessità» decisivo⁶: che è valso a garantire fino agli anni settanta un livello modesto, ma tutto sommato accettabile, se non di stabilità, almeno di efficacia, pur se evocando costantemente il rischio di una deflagrazione distruttiva che gli uni e gli altri, responsabilmente, si sono sforzati di evitare.

La democrazia italiana era indiscutibilmente anomala. Se si ragiona in termini di divisioni e conflitti, le democrazie postbelliche si sono fondate sulla «conciliazione degli opposti»: per opposti intendendo quelli che sono stati i due protagonisti della storia europeo-occidentale degli ultimi centocinquant'anni, classi proprietarie e imprenditoriali e movimento operaio. I quali, dimostrandosi assai meno incompatibili di quanto il marxismo non pretendesse⁷, hanno in genere concluso fra loro, benché implicitamente, un vero e proprio contratto sociale ed hanno, attraverso le loro rappresentanze partitiche, o convissuto in governi di grande coalizione, oppure, più frequentemente, si sono avvicinati al potere, alternando politiche orientate all'accumulazione e politiche redistributive⁸. L'originalità italiana risiede nel fatto che gli equilibri politico-sociali fino a tempi assai recenti si sono imperniati sulla pura e semplice «coabitazione tra gli opposti», politicamente impersonati dal Pci e dalla Dc, i quali si provvisoriamente s'erano rassegnati a coabitare, senza rinunciare però in alcun modo alla prospettiva di sopraffarsi.

Applicando una metafora architettonica, la democrazia italiana ha adottato il principio dell'arco, la cui stabilità dipende dal bilanciamento di due spinte antagonistiche, in questo espresse da due sottosistemi di solidarietà e d'interessi, da due universi simbolici e di valori, da due principi di legittimità alternativi, le cui radici in ultima istanza affondavano nella mancata ricomposizione della principale frattura che ha diviso le società sviluppate. La Dc non era un partito «borghese» in senso proprio. Era anzi un partito confessionale, il quale però recitava

vazioni sul metodo democratico di B. MANIN, in *La democrazia dei moderni*, Anabasi, Milano, 1992, 144-145.

⁶ Sulla centralità dell'ideologia ha insistito di recente G. CARANDINI, *Il disordine italiano. I postumi delle fedi ideologiche*, Laterza, Bari, 1995: il fondamentale motivo di divergenza con la sua posizione è che per essa l'ideologia era solo un *handicap*, mentre per noi, in mancanza di meglio, era una risorsa, seppur destinata a deperire.

⁷ Cfr. A.O. HIRSHMANN, *I conflitti come pilastri della società democratica e economica di mercato*, in *Stato e mercato*, 41, 1994, 133-152: dove si spiega che il conflitto capitale/lavoro è assai più agevolmente componibile dei conflitti su base etnica, religiosa o linguistica.

⁸ Questi percorsi sono ricostruiti analiticamente in A. MASTROPAOLO, *Il ceto politico. Teorie e pratiche*, La Nuova Italia Scientifica, Milano, 20-43.

più che passabilmente la parte del partito borghese-moderato, come tutti i grandi partiti di questo genere dotato di una vasta base popolare. Di fronte ad essa stava il Pci, il quale invece ha per lungo tempo puntato a monopolizzare il conflitto sociale, talora attizzandolo, più spesso minacciandolo, nell'insieme comunque controllandolo e governandolo.

Orbene, per quanto alternative fossero le spinte in questione, dal combinato disposto di «partito-Stato» (la Dc) e «partito-movimento»⁹ (il Pci), è risultato un regime, mostruoso magari, ma che è non di meno riuscito a sopportare carichi altrettanto elevati di quelli sorretti da altri, che hanno adottato un principio ben diverso come quello dell'architrave: in virtù del quale l'autorità dello Stato, e delle pubbliche istituzioni, è congiuntamente sorretta da due pilastri, identificabili appunto nei partiti borghesi-moderati da un lato e in quelli *pro-labor* dal lato opposto.

La rinuncia a combattersi in campo aperto, elaborando, a partire dalla Costituzione, un sistema sofisticato di regole di convivenza, tale quanto meno da rinviare o rendere incruento lo scontro, è stata una scelta di autodifesa, che non comportava però una contestuale rinuncia a osteggiare accanitamente e risolutamente l'avversario, i cui fini – che si trattasse della società senza classi o della *res publica Christiana* – erano per ciascuno inconciliabili con la propria visione della società e della politica. Il rispetto delle regole costituzionali e il rinvio dello scontro saranno pure serviti ai gruppi dirigenti di entrambi i partiti per automantenersi, dato che se il conflitto avesse trovato libero sfogo, il loro ruolo, assieme al loro avvenire politico, sarebbero stati messi irrimediabilmente in discussione¹⁰. Ma ciò non toglie che l'ostilità fra i partiti in questione, e la loro rappresentazione reciproca come universi rivali e incompatibili, sia stata per entrambi decisiva ragione d'esistenza e fondamento ultimo delle rispettive legittimità.

Eppure, malgrado nessuno allora lo capisse, questa inconciliabile antitesi era l'antidoto più valido alle anomalie della democrazia italiana. Mentre essa divaricava, e anzi sdoppiava, le *élites*, l'elettorato e la stessa società, ad un tempo operava quale fattore di coagulo e come calmiera, ricomponendo interessi e solidarietà su due versanti ed assicurando la coesione interna dei partiti, i cui gruppi di-

⁹ Cfr. per questa dicotomia P. FARNETI, *Diario italiano*, Rizzoli, Milano, 1983, 135-136. Ma cfr. anche dello stesso autore *I partiti politici e il sistema di potere*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1976, 61-70.

¹⁰ Cfr. A. PIZZORNO, *Dopo il consociativismo*, in *Micromega*, 2, 1995, 236-260. Ma cfr. soprattutto sul tema del consociativismo *Categorie per una crisi*, in *Micromega*, 3, 1993 (ora in *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1994). Il primo saggio è un approfondimento del secondo.

rigenti, peraltro, nello stesso momento in cui elaboravano, pena la distruzione reciproca, un *modus vivendi*, venivano socializzandosi alle regole e ai valori della democrazia pluralistica.

Tra le due forze politiche che si contrapponevano si è anzi instaurata una vera e propria divisione del lavoro. Assunto quasi da subito il controllo degli apparati dello Stato, e quindi il monopolio dei mezzi legittimi di coercizione, la Dc sul piano politico è stata il partito della *democrazia «formale»*, mentre, sul piano economico e sociale, profittando della congiuntura internazionale favorevole, ha promosso lo sviluppo, pur essendo almeno in parte culturalmente restia ad accettare regole e principi dell'economia capitalistica. Di contro, assicuratosi il monopolio dell'opposizione sociale, che costituiva il suo fondamentale deterrente, il Pci è stato il partito della *democrazia «sostanziale»*, la cui pressione, a dispetto della sua profonda diffidenza verso le potenzialità dell'economia italiana, si è rivelata decisiva affinché i benefici dello sviluppo fossero redistribuiti ed estesi.

Nell'insieme quella che potremmo definire la democrazia «bicefala» ha consentito di ridurre, se non di guarire, uno dei più gravi e radicatissimi vizi che caratterizzano la società italiana: la quale è da sempre sprovvista di una tradizione statale, così come manca di una tradizione nazionale, mentre sfiducia nello Stato, particolarismo, municipalismo, familismo più o meno amorale e mancanza di civismo sono tratti ritenuti, da sempre anche essi, distintivi del carattere degli italiani¹¹.

La causa dei difetti della democrazia non va in realtà ricercata in qualche remota tara ereditaria. Molto poco, com'è noto, hanno fatto le classi dirigenti nazionali, lo Stato e le pubbliche istituzioni da molti secoli in qua, Repubblica compresa, per accattivarsi la fiducia degli italiani e per convincerli a fuoriuscire dai loro particolarismi¹². E antica è l'inadeguatezza delle pubbliche istituzioni, cui sono mancati gli stimoli, esogeni ed endogeni, che hanno modellato i grandi Stati europei. In particolare, allo Stato in Italia è mancato un ceto amministrativo

¹¹ Uno dei contributi più stimolanti in materia è quello di C. TULLIO-ALTAN, *La nostra Italia. Arretratezza subculturale, clientelismo, trasformismo e ribellione dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1986.

¹² Il dibattito si è recentemente riaperto in occasione dell'uscita in traduzione italiana della ricerca di R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993. Per una replica assai argomentata si rinvia a S. LUPO, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in *Meridiana*, 18, 1993, 151-168. Ma si vedano anche le considerazioni di C. GALLI in *La cultura politica*, in S. VERTONE (a cura di), *La cultura degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 1994. Ma nello stesso volume si vedano anche le più incoraggianti considerazioni di A. CAVALLI in *Conclusioni: gli italiani fra provincia e Europa*.

che s'identificasse e si riproducesse con esso. Se qualcosa di simile è esistito in taluni Stati preunitari, l'unificazione ne ha cancellato le tracce e la classe media meridionale, che ha presto invaso gli uffici pubblici, l'ha fatto solo per ricavarne uno stipendio, mentre le *élites*, quelle politiche, quelle intellettuali, quelle economiche, lo Stato l'hanno di norma strumentalizzato e asservito ai loro più immediati interessi.

Riguardo alla nazione, la diversità da molti vicini europei sta nell'assenza, nel passato del paese, in quello più remoto, ma anche in quello più recente, di rotture rivoluzionarie così traumatiche da sollecitare un cospicuo investimento nel circoscrivere uno spazio comune di appartenenza e convivenza, al contempo rappresentando lo Stato come principio unificante tra valori e interessi diversi¹³. Né il Risorgimento, né la Resistenza hanno offerto un'occasione del genere, ma soprattutto nessun gruppo dirigente si è mai seriamente preoccupato di proporre agli italiani un'alternativa: cosa sarebbe la Francia senza gli *instituteurs* della Terza Repubblica?

Ebbene – e questo è forse il principale motivo della tenuta e del successo della democrazia repubblicana – a codesti gravissimi limiti hanno sopperito, seppur senza risolverli, i due maggiori partiti. Per almeno un trentennio sono stati essi, i quali, varrà ricordarlo, corrispondevano appieno alla categoria weberiana dei *Weltanschauungsparteien*, che hanno fornito un discreto succedaneo alla nazione e allo Stato. Sbagliato quanto mai sarebbe rappresentare la società italiana come una società irrimediabilmente divisa, ignorando i mille sottili, ma tenacissimi fili, intrecciati dalla storia, dalla lingua, dalla fede religiosa, dai costumi, che accomunano gli italiani da secoli, nel quotidiano stemperando il conflitto ideologico e politico¹⁴. Ciò non toglie che questa società i partiti l'abbiano per un verso divisa politicamente e, per un altro, l'abbiano strutturata, additandole mete collettive e superiori, ricomponendo interessi diffusi e colmando l'antico distacco fra cittadini e politica.

Certo la Dc era impiantata più profondamente nel Triveneto e il Pci nelle regioni centrali. Ed il referente sociale privilegiato per la Dc era il mondo contadino, insieme ai ceti medi, mentre al Pci si rivolgeva di preferenza la classe operaia. Ciò malgrado, entrambi i partiti, grazie alla loro capacità di distendersi su tutto il territorio, hanno surrogato le istituzioni pubbliche, di riflesso attenuando la loro

¹³ Per un'attenta riflessione critica sul tema della nazione, e sulle sue ambiguità, cfr. D. SCHNAPPER, *La communauté des citoyens. Sur l'idée moderne de nation*, Gallimard, Paris, 1994.

¹⁴ Cfr. P. SCOPPOLA, *La democrazia dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991, 158-160. Ma cfr. soprattutto le considerazioni assai convincenti di R. ROMANO, *Italia. Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma, 1994.

alterità originaria. Se la nazione, insomma, non c'era, se non c'era uno Stato, né c'era un'élite, che potesse costituirli, dove avrebbero dovuto esserci, facendo di necessità virtù, di nazioni e di Stati se ne sono improvvisati addirittura due, che si spartivano distinte aree d'influenza, ma che ricomponevano al tempo stesso un sistema nazionale di rappresentanza lì dove era esistita solamente una selva intricatissima di particolarismi della più svariata natura ed origine. Non solo, ma per un buon tratto di tempo le due escatologie contrapposte sono anche servite a suggerire ai due gruppi dirigenti, agguerriti e riconosciuti, che si sono ritrovati in tal modo alla guida del Paese, e ai due versanti di società che ad essi si riferivano, un peculiare *ethos* collettivo, dualistico e perciò deviante rispetto alla norma degli altri paesi europei, e non di meno efficace.

Più che allo Stato-nazione moderno, la Dc s'ispirava alla famiglia e alla Chiesa e accortamente miscelava il paternalismo dei parroci, il municipalismo della zona «bianca», il clientelismo dei notabili meridionali, nonché parecchia colpa e ancor più perdono, chiusure bigotte e aperture e tolleranza del cattolicesimo democratico. Sul piano degli interessi, perennemente incalzata dalla Chiesa, che si riteneva il più legittimo principio d'organizzazione sociale, la Dc ha quindi mirato non a identificarsi con lo Stato, bensì ad infiltrarne gli apparati, a monopolizzarne le risorse materiali, ciò malgrado accreditandosi nel complesso come garante sia dell'ordine, sia della democrazia pluralista, sia dello sviluppo economico. Per giunta, forte dell'ideologia più flessibile che professava (la cui cura era demandata alla Chiesa) e del suo interclassismo, non solo aveva assunto una collocazione intermedia nello schieramento politico, ma aveva altresì provveduto a bonificare e presidiare il centro, conferendogli una dignità politica che spesso volte gli manca.

Solitamente il centro è *res nullius*. Talora appare il *juste milieu*, ma, più sovente, è la «palude», il polo d'attrazione del trasformismo. Coagulando l'opinione moderata e quella conservatrice, rappresentandone le istanze, e combinandole con il solidarismo cattolico, la Dc non ha bonificato la palude, ma, oltre a neutralizzare una destra decisamente impresentabile, ha quanto meno, attraverso la competizione fra le sue correnti, e coi partiti contigui, assorbito i contrasti che a Weimar e nella Quarta Repubblica avevano dilaniato irrimediabilmente l'area di centro.

Quanto al Pci, seppur inconsapevolmente, alla tradizione dello Stato moderno ci si è invece rifatto davvero. Innanzitutto ha educato i suoi militanti al sacrificio, alla dedizione totale alla causa, e creando dei «servitori del partito» lì dove di «servitori dello Stato» non se n'erano mai visti a sufficienza. In secondo luogo, ha assunto sì la rappresentanza degli interessi degli strati più deboli, e coniugato opposizione politica e opposizione sociale, ma mai ha rinunciato a proporsi quale forza politica nazionale, anche in virtù del rapporto privilegiato immediata-

mente stabilito con gli ambienti dell'intellettualità laica (di gran lunga più vasti e radicati di quelli di matrice cattolica¹⁵).

Le imponenti risorse di militanza, di entusiasmo, di passione politica (se non sempre civile) attivate dalla Dc e ancor più dal Pci non potevano, com'è ovvio, bastare a rimuovere una volta per tutte il *deficit* ultrasecolare di statualità, di spirito pubblico e di coscienza civile, e quindi la sedimentata inclinazione al privatismo che affliggono gli italiani. Sollecitati dalla loro stessa insanabile opposizione a corrispondere alle aspettative dei loro elettori, Dc e Pci hanno propiziato il costituirsi attorno a sé di sentimenti di appartenenza e solidarietà, hanno valorizzato le reti di reciprocità esistenti in alcune regioni e ne hanno create di nuove (più il Pci che la Dc, a dire il vero), hanno integrato localismi e clientele, ma sono rimasti pur sempre due partiti politici. Era possibile aspettarsi di più da essi e da un regime imperniato sulla mera «coesistenza degli opposti», complementari magari, ma intrinsecamente incapaci di conciliarsi?

Ad una rappresentazione dualistica dell'universo politico, al dualismo dei principi di legittimità, delle solidarietà, delle appartenenze, gli italiani erano del resto usi da sempre. Se è difficile, anzi impossibile, ricostruire una qualche continuità storica tra il conflitto post-risorgimentale fra Stato e Chiesa e quello fra Dc e Pci, come non sospettare una predisposizione nazionale alla scissione dell'universo politico?

Anche il dualismo fra Stato e Chiesa non impedì l'instaurarsi di un qualche *modus vivendi*. Non sufficiente tuttavia a giustificare l'ipotesi che a sorreggerlo fosse un occulto patto spartitorio dissimulato da un conflitto apparentemente insanabile che si è di contro avanzato per la «Prima Repubblica». Un simile patto non vi fu nell'Italia liberale, ed è assai discutibile che vi sia stato in quella democratica, nonostante il successo che ha avuto, persino in sede accademica¹⁶, lo stereotipo del «consociativismo»: termine, questo, coniato in origine per designare tutt'altra situazione politico-istituzionale¹⁷, ed impropriamente entrato più di recente nell'uso per accreditare una lettura non solo della fase dei governi di solidarietà nazionale¹⁸, bensì delle degenerazioni degli anni ottanta e addirittura

¹⁵ Sul punto cfr. A. PIZZORNO, *Dopo il consociativismo*, cit., p. 238.

¹⁶ Si veda, ad esempio, L. CAFAGNA in *La grande slavina*, Marsilio, Venezia, 1993.

¹⁷ Cfr. A. LIJPHART, *Tipologie dei sistemi democratici*, in M. GUADAGNINI (a cura di), *I sistemi di partito*, Angeli, Milano, 1986. Utilizzando questo termine, Lijphart si riferisce ai governi di grande coalizione che si sono costituiti in alcuni paesi divisi sul terreno religioso, linguistico o etnico (ma anche all'esperienza della grande coalizione in Austria).

¹⁸ Per tale esperienza di governo un'interpretazione in termini di consociativismo era ben più legittima: si veda il saggio che, senza ombra di equivoci, introduce il concetto di G. PA-

dell'intera vicenda repubblicana, alternativa a quella incentrata sullo scontro ideologico.

Inventato, in realtà, dalla destra estrema e post-fascista, e comunque conservatrice, che solo con una teoria del complotto poteva spiegare a se stessa la propria emarginazione da parte della destra moderata, condiviso da chiunque volesse da destra polemizzare contro la Dc e il suo anticomunismo troppo morbido¹⁹, lo stereotipo consociativo l'hanno riproposto a fine anni sessanta le frange estreme della nuova sinistra, rimproverando al Pci l'eccessiva prudenza e perfino l'arrendevolezza, di cui esso, fin dal patto costituyente, aveva sempre dato prova, nei fatti accantonando ogni prospettiva rivoluzionaria. A metà anni settanta di tale stereotipo si è quindi impadronita la sinistra riformista, che a lungo, come i liberali e i cattolici, aveva aderito all'interpretazione in chiave ideologica del caso italiano. Ed è stata principalmente tale sinistra a suggerire un'interpretazione diversa, non sposando peraltro la teoria del complotto, allorquando l'ideologia cominciava a deperire, richiamando il Pci ad aggiornarsi, a svolgere con più rigore il proprio ruolo d'opposizione e a proporre al paese un'alternativa politica.

La fortuna dello stereotipo consociativo l'ha però fatta, a ridosso dell'esperienza della solidarietà nazionale, il partito socialista di Craxi, il quale, agitando la minaccia di una democrazia inesorabilmente soggiogata dagli appetiti totalizzanti dei due maggiori partiti, occultamente accordatisi fra loro, ha non solo provato ad aggregare tutte le frange di pubblica opinione che in tali partiti non si riconoscevano, ma ha del pari preteso di giustificare il ricorso alle pratiche politiche più spregiudicate e più sordide. Il paradosso finale sta nel singolare puntiglio con cui tale stereotipo, aiutandolo a penetrare nel senso comune, l'ha accreditato lo stesso Pci, e in special modo la sua ala occhettiana, senza in alcun modo intendere quale straordinario strumento polemico offrisse ai suoi concorrenti, che pure, accusandosi di cotanto misfatto, mai smentito nella pratica²⁰, mirava ad ingraziarsi.

Nella pratica quotidiana è effettivamente accaduto che Dc e Pci operassero con estrema cautela, puntando in molti decisivi momenti a rassicurare l'avversario, malgrado il conflitto e la sua irriducibilità venissero incessantemente evocati sul piano simbolico dai dirigenti, dai quadri, dagli intellettuali dei due partiti. Al di là della prudenza per lo più dimostrata da entrambi, e dei mercanteggiamenti

SQUINO, *Il sistema politico italiano fra neo-trasformismo e democrazia consociativa*, in *Il Mulino*, 228, 1973, 549-566.

¹⁹ Cfr. G. MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1967, 476-7.

²⁰ Quando mai, nonostante i proclami, il Pci di Occhetto ha abbandonato anche solo un comitato di gestione di Usl?

e accordi parziali e locali cui sono addivenuti, la possibilità dello scontro i due partiti maggiori l'hanno costantemente paventata e, almeno fino a metà anni settanta, si sono vicendevolmente temuti, allo scontro educando i militanti e sempre definendo i loro rapporti in termini d'identità alternative, di continuo confermate anche attraverso imponenti azioni dimostrative.

Certo, nell'opposizione comunista c'era più di un fondo d'ambiguità. Per un verso seguiva a vagheggiare palingenesi rivoluzionarie, per un altro rigettava ogni accelerazione eversiva, preferendo la guerra di posizione allo scontro frontale. Al contempo, in un'ottica liberal-democratica era un'opposizione non priva di riserve mentali, giacché assumeva quale obiettivo l'accordo con l'avversario, e non l'avvicinamento al governo, senza tuttavia rinunciare alle proprie ambizioni egemoniche, salvo posporle all'accordo. Come negare, però, che tale opposizione sia stata accanita e risoluta per almeno un ventennio e che la disponibilità al compromesso da essa mostrata in tante circostanze fosse un mezzo, almeno fino agli anni settanta, per sopravvivere alla meglio come partito, mantenendo le posizioni acquisite? E come non ammettere del pari che tanta cautela si giustificasse ampiamente alla luce delle trame intrecciate, a danno del Pci e della stessa democrazia – con avalli e complicità nella stessa Dc e negli apparati dello Stato – ad opera di alcuni attori, essi sì occulti, la cui attività curiosamente si è intensificata in quei momenti in cui l'ipotesi, tra mille mediazioni del resto, di un pieno recupero al gioco democratico dei comunisti diveniva più attuale?

La Dc per parte sua, in apparenza unificata dall'appartenenza religiosa, ma di fatto un conglomerato d'interessi e convenienze composito come pochi, oltre che parte di una coalizione malferma ed infida, solo smorzando l'ostilità del Pci, in Parlamento e nelle piazze, ha potuto governare, evitando altresì di abbandonare al suo concorrente principale il monopolio della rappresentanza delle fasce più svantaggiate della società. Ma il suo obiettivo, in realtà, o quello di buona parte di essa, è costantemente rimasto in prospettiva quello d'isolare politicamente i comunisti, se non di metterli definitivamente a tacere (come hanno provato a fare alcune sue componenti più estreme, tollerando e magari incoraggiando, col silenzio delle altre, le manovre oscure cui si accennava poc'anzi).

È ben vero che le due chiese partitiche per tanti aspetti si somigliavano e talora s'intendevano tra loro meglio di quanto non facessero con le altre forze politiche. Nel Pci vi era una ristretta, ma influentissima *lobby* che intratteneva eccellenti rapporti con alcuni settori più aperti del mondo cattolico, così come tra i cattolici e nella Dc vi era chi sui temi del lavoro e della solidarietà, e sul fronte della politica estera, non si sentiva poi troppo distante dai comunisti. Tutto questo però aiuta unicamente a spiegare perché la possibilità di un conflitto aperto e conclusivo sia stata fattualmente rimossa dagli stati maggiori dell'uno e dell'altro partito e perché si sia fatta più remota, man mano che lo sviluppo offriva risorse

da distribuire e che il clima internazionale si distendeva. Al più può spiegare *al contrario* come mai quando il conflitto si è spontaneamente infiammato, specie alla fine degli anni sessanta, esso abbia colto di sorpresa tanto il Pci, quanto la Dc, che avevano ormai ritualizzato in gran parte il loro antagonismo. Ma ciò non basta a concludere che la democrazia italiana si sia retta su un'omertosa collusione fra due antagonisti apparenti.

Né tale legame è credibilmente provato dal fatto che larga parte della legislazione passasse in Parlamento, da metà anni cinquanta, con il consenso dell'opposizione (inclusa quella d'estrema destra), o fosse oggetto di negoziazione nelle commissioni parlamentari. Questa è la regola, tutt'altro che scandalosa, anche nelle democrazie in cui i ruoli di governo e d'opposizione sono rigidamente divisi, la cui applicazione all'Italia è stata altresì agevolata dalla compattezza, dalla disciplina e dall'operosità dei parlamentari comunisti, sempre presenti a ranghi serrati ai lavori della Camera e del Senato, e sempre prontissimi ad approfittare delle opportunità offerte loro dai regolamenti, nonché dall'assenteismo e dalle divisione dei colleghi del fronte avverso e dalle frequenti dissonanze tra l'esecutivo e i partiti che lo sostenevano.

Il consociativismo è stato insomma più mistificazione che pratica. A far bene i conti è solo dai primi anni settanta, e in special modo dal 1975 in avanti, grazie alla sua straordinaria avanzata elettorale e al suo ingente potenziale di mobilitazione collettiva, che l'opposizione comunista è riuscita a far valere nelle istituzioni e tra i partiti un consistente potere d'interdizione e di condizionamento, e ha potuto disporre di una qualche possibilità di accedere alla spartizione delle risorse, mai tuttavia in termini paritari, né in qualche modo corrispondenti alla sua consistenza elettorale. La presidenza della Camera, dal 1976 per l'appunto, e quella di alcune commissioni parlamentari, e taluni spazi, in realtà residuali, di sottogoverno, nella Rai, nel servizio sanitario, in questo o quel consiglio d'amministrazione, erano ben poca cosa a confronto delle enormi risorse di cui disponevano i partiti di governo, e mai, per esempio, al Pci è stato attribuito il possesso di un grande ente pubblico, o di una banca, che invece veniva sistematicamente riservato alla Dc, al Psi o ai loro alleati.

Ed è alquanto difficile degradare a collusione, negli anni in cui maggiore era la capacità contrattuale della sinistra, ovvero dopo il '68, gli accordi stipulati dalle organizzazioni sindacali – non ufficialmente però, secondo la formula neocorporativa adottata altrove in Europa – con il sistema delle imprese, sistematicamente addossando allo Stato i costi della pace sociale garantita in tal modo. Le vere connivenze risalgono per l'appunto agli anni ottanta, quando Dc e Psi hanno immediatamente profittato del declino del Pci per elevare nuovi steccati nei suoi confronti, salvo concedergli apprezzabili benefici sottobanco, non per neutralizzare un'opposizione sociale che era ormai abbondantemente svanita, bensì

nell'intento di comprare la collaborazione nelle istituzioni dell'opposizione politica, quando non il silenzio, e addirittura la complicità.

Anche il Pci, sarebbe assurdo negarlo, ha ricercato nello scorso decennio rapporti ed accordi coi partiti di governo. Come la Dc da molto più tempo, anche per esso ormai si poneva il problema di surrogare in qualche modo l'ideologia. Ed è alquanto difficile discernere quanto chiedesse e quanto gli venisse viceversa elargito. In ogni caso, negli anni ottanta – quando aveva ormai rinunciato ad ogni velleità egemonica – l'incontestabile torto del Pci sta nei suoi eccessi di tatticismo, nella sua affannosa ricerca di *sponsor* in grado di certificarne l'affidabilità democratica, fino a snaturare da ultimo la sua opposizione, con disattenzioni e debolezze inquietanti nei confronti del visibile degrado del costume politico, e con non rare, né irrilevanti complicità, che l'hanno coinvolto in un processo involutivo che ha simbolicamente raggiunto il suo apice nel 1984 con l'astensione di fronte ad una richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dalla magistratura contro l'onorevole Andreotti.

Ma se degenerazioni vi sono state, in particolar modo è nel decennio che ha preceduto il collasso che si sono concentrate, quando le ideologie erano svanite, cancellando il fondamentale presupposto della democrazia bicefala, improprio è estrapolarne un modello applicabile a tutta la «Prima Repubblica», durante la quale la Dc (e i suoi alleati) ha in realtà mantenuto un ferreo monopolio del governo nazionale, nella divisione delle spoglie e nel patronato degli uffici²¹.

Non convince nemmeno la più elaborata teoria di Pizzorno²² secondo cui sarebbero state le opposte affiliazioni internazionali di Dc e Pci ad imporre loro un'aspra conflittualità palese, compensata da un patto occulto. Che tali affiliazioni abbiano esasperato il dualismo, non v'è dubbio. Ma neanche la necessità di prescindere in qualche modo da affiliazioni tanto vincolanti basta a giustificare un patto segreto di collaborazione fra i due partiti avversi. Quel che i fatti confermano è un patto di non aggressione, talora trasgredito peraltro – che è poi quello contenuto nelle pagine della Costituzione – di rinuncia alla violenza, che già risaliva alla stagione costituente e che non basta tuttavia a trasformare in una subdola collusione una convergenza minimale.

Ma quale straordinaria capacità di dissimulazione avrebbe richiesto – tocca chiedere ai teorici del complotto – all'uno e all'altro *partner* un legame in cui la divaricazione fra politica palese e politica segreta fosse stata tanto ampia? Am-

²¹ Un'accurata analisi delle molteplici forme assunte nel tempo della democrazia dei partiti l'ha proposta S. VASSALLO in *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1994.

²² Cfr. A. PIZZORNO, *Categorie per una crisi*, cit.

mettiamo pure che un patto segreto di spartizione (decisamente a suo vantaggio) convenisse alla Dc per ammorbidire l'opposizione. E d'accordo che la memoria appanna gli eventi. In base a quale tortuoso calcolo, però, laddove avesse potuto, il Pci avrebbe dovuto tollerare uno scontro che per molto tempo non è sì è limitato alle battaglie intellettuali, ma ha comportato drammatici scontri di piazza con le forze dell'ordine e discriminazioni durissime verso i suoi aderenti e simpatizzanti?

E perché mai il Pci avrebbe dovuto rinunciare *a priori* ad aspirare ad un ruolo di governo, come gli sarebbe stato forse possibile se avesse consentito ad effettuare una Bad Godesberg esplicita? I fini ultimi saranno anche stati un'efficacissima risorsa per mantenere coesa la base, i militanti e i quadri intermedi. Ma un'abiura esplicita, benché immediatamente onerosa in termini di consenso, non sarebbe forse stata un investimento più redditizio che non i benefici segretamente contrattati nelle regioni «rosse» (dove, pur tuttavia, i prefetti a lungo hanno reso assai ardua la vita delle amministrazioni locali) e in Parlamento? L'esistenza di un veto statunitense nei confronti del Pci è indubitabile. Tuttavia, anziché contentarsi di miseri compromessi parziali e locali, dissociarsi dal partito fratello non sarebbe stato per il Pci assai più rispondente ai canoni di quella *Realpolitik* che tanto spesso gli è stata rimproverata, in un'Italia collocata saldamente nel campo occidentale e dopo che già Tito era riuscito a emanciparsi dall'Urss? Fino a che punto era attuale il rischio di una scissione provocata e sostenuta da Mosca?

Il Pci è stato intimidito senz'altro, almeno dal 1948 in avanti, da un avversario sostenuto da alleati potentissimi e pronti a tutto. Ma fra subire ricatti e concludere accordi ce ne corre parecchio. E in ogni caso questo non basta a rendere l'arzigogolata teoria di una connivenza consapevole, cui in ultima istanza risalirebbero le debolezze della democrazia italiana e la corruzione della vita pubblica, più verosimile di quella che può ricavarsi ribaltando la tradizionale interpretazione del caso italiano: quella dell'antitesi ideologica, di sicuro ravvivata dall'esterno, inizialmente asprissima, e via via attenuatasi, la quale ha offerto però un'alternativa funzionale preziosa ai modelli di democrazia suggeriti da altri paesi occidentali.

L'Italia sarà pure la patria di Machiavelli. Ma, se non si cede al vezzo del machiavellismo, rispetto ad una spiegazione fondata sull'ipotesi del patto segreto, e del contrasto apparente, appare più plausibile una spiegazione incentrata sulle conseguenze inattese dell'aspra rivalità tra due ideologie «di salvezza», alla quale era sottesa una rappresentazione del sistema degli interessi di cui né l'uno, né l'altro dei protagonisti di questa storia ha saputo mai liberarsi, nemmeno quando se ne erano ormai abbondantemente determinate le condizioni. La drammaticità dello scontro originario, protrattosi fin oltre metà anni cinquanta, aveva iscritto il conflitto nel codice genetico dei due maggiori partiti. Essi però, per compren-

sibili ragioni tattiche, ma anche per senso di responsabilità, l'avevano disciplinato, contrapponendo anzitutto ideologia a ideologia, ma la resa dei conti finale era solo provvisoriamente rinviata e di sicuro non cancellata dalle prospettive strategiche. Tant'è che di quando in quando lo scontro sociale si risvegliava, anche a conferma della credibilità dei contendenti, sotto forma di mobilitazione collettiva da un lato e di repressione poliziesca dall'altro, quando non di manovre sotterranee tollerate se non altro per intimidire l'avversario.

Non è un caso che quando maturò l'ipotesi di una riconciliazione, si parlasse di compromesso «storico». Non però (come ha suggerito di recente Pizzorno) perché avrebbe dovuto sancire il ricongiungimento tra politica occulta e politica palese, disvelando l'arcano, ovvero il patto stipulato fin dal dopoguerra dai due partiti alle spalle dei propri seguaci. Più semplicemente perché quel compromesso (proposto all'indomani della tragedia cilena), qualora avesse avuto successo, si sperava consentisse alla Dc e al Pci di mettere davvero a tacere le armi ideologiche e di assumersi il carico dei destini del paese, in nome di uno Stato e di una cittadinanza comune da sovrapporre infine ai partiti, pur senza rinnegarli.

3. DEMOCRAZIA CONSENSUALE O DEMOCRAZIA MAGGIORITARIA?

Secondo l'ormai classica dicotomia di Lijphart, due sono i modelli fondamentali di democrazia: quello «consensuale» e quello «maggioritario», o «Westminster»²³. La democrazia maggioritaria è quella – semplificando com'è ovvio all'estremo – in cui due partiti, o due schieramenti, decidono a turno ruotando al governo. Nella democrazia consensuale, viceversa, decisamente più frammentata com'è in fatto di partiti, prevalgono i governi di larga coalizione, che coinvolgono tutti i maggiori attori politici. Quel che però innanzitutto contraddistingue i due modelli sono le istituzioni, ovvero il rapporto che s'instaura tra esecutivo, Parlamento e partiti. Alla democrazia consensuale, fondata su un sistema multipartitico, a sua volta scaturito da una pluralità di divisioni economiche, religiose, linguistiche, etniche, e via di seguito, corrisponde di regola il regime parlamentare puro, che comporta un sostanziale equilibrio tra esecutivo e legislativo. Vice-

²³ Cfr. A. LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 1988. Va detto che Lijphart non dimostra di preferire in questo libro né l'uno né l'altro modello. Salvo sfatare il mito tutto italico della superiorità del modello maggioritario su quello consensuale in un più recente contributo in *Democracies: Forms, Performance and Constitutional Engineering*, in *European Journal of Political Research*, 1, XXV, 1994, 1-17.

versa, nella democrazia maggioritaria, che evidentemente s'ispira al caso inglese, e che prevede un sistema partitico quanto meno bipolare, che essenzialmente riflette conflitti economici, una significativa preminenza è attribuita al governo, a spese del Parlamento e dei partiti.

A ciò si aggiungono alcune caratteristiche di contorno, ma non per questo marginali e secondarie. Nel modello consensuale sono: un sistema elettorale di marca proporzionale, il bicameralismo simmetrico, il federalismo o comunque forme significative di decentramento territoriale, una costituzione rigida e scritta, che tuteli al massimo le minoranze, nonché istituti di democrazia diretta, utilizzabili da parte di chi soccombe in Parlamento per appellarsi direttamente ai cittadini. Tutt'al contrario, il modello maggioritario, o «Westminster», oltre che per il predominio dell'esecutivo, si qualifica per il monocameralismo, o per un bicameralismo asimmetrico, per un sistema elettorale fortemente manipolativo, per un sistema di governo centralizzato e unitario, per una costituzione flessibile, per l'assenza d'istituti di democrazia diretta.

Va da sé che democrazia maggioritaria e consensuale sono unicamente tipi ideali, che a contatto con la pratica subiscono adattamenti di rilievo: vi sono democrazie consensuali che prevedono istituti caratteristici del modello opposto, e viceversa. Quel che però più importa in questa sede è che i costituenti abbiano prescelto le istituzioni proprie del secondo anziché del primo modello, il regime parlamentare piuttosto che il governo di gabinetto e il presidenzialismo, la proporzionale pura anziché altri regimi elettorali²⁴. Era, questo, l'assetto ritenuto più idoneo a far convivere forze d'ispirazione tanto diversa. Un'impalcatura istituzionale analoga a suo tempo si erano dati non casualmente paesi altrettanto divisi come la Francia della Terza Repubblica nel 1875, come la Repubblica di Weimar, come la Quarta Repubblica francese nel 1946.

Né era per nulla detto in partenza che il sistema dovesse funzionare in modo insoddisfacente. Nella Germania di Weimar e nella Quarta Repubblica gli istituti della democrazia consensuale hanno fornito pessima prova di sé. Di contro, avendo ambedue adottato nella prassi un modello assai simile, varrà ricordare come la Terza Repubblica fosse sopravvissuta per settant'anni e come lo Stato liberale in Italia fosse durato per oltre mezzo secolo, per cadere l'uno e l'altro di fronte a traumi epocali, che avrebbero travolto qualsiasi altro regime. Quanto alla stessa Quarta Repubblica, occorre esser cauti: perché, a ben pensarci, la sua storia va letta alla luce non solo del suo tracollo, ma anche della sua genesi. Nessuno dimentica i colonnelli felloni di Algeri e le tensioni, l'instabilità e gli scandali

²⁴ Cfr. U. DE SIERVO (a cura di), *Costituzione italiana e modelli stranieri*, Il Mulino, Bologna, 1980.

della politica francese di quegli anni. Ma si può argomentare al contempo che quella del 1946 era una costituzione provvisoria, adottata sormontando l'avversione di una parte assai larga degli addetti ai lavori, che ritenevano la Francia ormai matura per ispirarsi al modello maggioritario. Furono i partiti maggiori, i comunisti, i socialisti e i cattolici, ad imporre una scelta di compromesso, la cui palese precarietà pregiudicò il funzionamento del nuovo regime, sin dal suo esordio incalzato da chi si adoperava per sostituirgli un'architettura istituzionale diversa. Sicché, sopraggiunto il sisma, peraltro violento e non breve, della decolonizzazione, il regime crollò, riuscendo tuttavia in tempi relativamente rapidi, e senza costi eccessivi, a trovarsi un sostituto.

Non solo: ma gli assetti istituzionali propri del modello consensuale hanno funzionato egregiamente in molte piccole democrazie europee, quali il Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Svizzera. In questi paesi, tali istituti sono serviti a neutralizzare il potenziale dirompente dei conflitti che li attraversavano, valorizzando la rappresentanza, benché a scapito della rapidità di decisione, tranne recuperare su questo terreno nella misura in cui si riuscivano a elaborare procedure efficaci di mediazione dei conflitti²⁵. Né il modello consensuale è incapace di adattamenti. Vi sono democrazie consensuali che sono state talora guidate da maggioranze ristrette e ve ne sono altre in cui si è resa possibile anche la rotazione al potere: valga l'esempio dell'Austria, a lungo guidata da una «grande coalizione», e che poi ha visto avvicinarsi, senza ridisegnare le istituzioni né prima, né dopo, democristiani e socialisti²⁶.

Un impianto consensuale non favorisce di per sé la stabilità ministeriale, specie se il sistema partitico è altamente frammentato. Ma, a parte il fatto che molti regimi consensuali si sono rivelati stabilissimi, la stabilità ministeriale non è un valore da rispettare ad ogni costo, così come non lo è l'alternanza. La quale offre importanti vantaggi ed è spesso auspicabile, ma è tutt'altro che un dogma. A parte il fatto che persino in una democrazia di regola ritenuta maggioritaria, per mezzo secolo non vi è stato ricambio, senza inconvenienti troppo gravi, per tornare all'Italia, governi instabili e coalizioni senza ricambio non hanno per molto tempo vietato alla sua democrazia né di durare, né tanto meno di produrre effetti di governo apprezzabili.

A ben pensarci, tuttavia, nella pratica, ovvero nel suo concreto funzionamento, l'estraneità della cosiddetta «Prima Repubblica» rispetto al modello

²⁵ Anche se non fa riferimento al modello «consensuale» che Lijphart elaborerà più tardi, cfr. H. DAALDER, *Governi e sistemi di partito in dieci piccole democrazie europee*, in *Rivista italiana di scienza politica*, 1, I, 1971, 271-296.

²⁶ Anzi, in Austria è stato rafforzato il federalismo.

consensuale si è rivelata assai più ampia di quanto spesso non si ritenga. Benché Lijphart l'abbia classificata tra le democrazie consensuali, tale essa è stata sul piano delle tecnologie istituzionali, su quello degli allineamenti partitici, intricati quanto mai, e su quello della protezione delle minoranze. Se però si considera la mappa dei conflitti sociali, data sì la presenza di più linee di conflitto, ma data anche la decisa prevalenza del conflitto economico su quello religioso, già a quel livello l'Italia somiglia assai più alle democrazie maggioritarie.

Dove al modello consensuale, anzi a quella sua variante che in sede tecnica suol definirsi «consociazione», che designa una forma più intensa di democrazia consensuale, l'Italia si avvicinava di più era nelle rappresentazioni offerte dalle due maggiori forze politiche. L'operazione compiuta da quelle formidabili agenzie integratrici che erano la Dc e il Pci – con maggior enfasi dalla seconda, a dire il vero – fu quella di riconcettualizzare e rappresentare l'Italia come una società segmentata. Solitamente le società moderne si dividono lungo linee di classe, le quali presuppongono tanto conflitti, quanto interdipendenze, mentre segmentate si definiscono le società multietniche, multilingue, multiconfessionali, in cui comparti separati, e tendenzialmente autosufficienti, si giustappongono²⁷. Ebbene, per quanto l'Italia, con tutte le sue divisioni, somigliasse più alla Francia e alla Repubblica Federale che non al Belgio e all'Olanda, che sono tipiche società segmentate, i due partiti maggiori hanno rappresentato la società in termini di appartenenze, identità e subculture alternative – ovverossia in termini di segmenti – senz'altro adeguandovi l'impianto istituzionale, ma non i propri comportamenti, tranne che in circostanze eccezionali.

Nelle società segmentate il conflitto minaccia di essere distruttivo, a meno che le élites che rappresentano i diversi segmenti in cui la società si divide responsabilmente non decidano, secondo appunto la formula consensuale/consociativa, di cooperare lealmente fra loro al governo, rispettando rigorosamente l'autonomia di ciascun segmento. In Italia, se tale cooperazione vi è stata (e resta da vedere quanto leale e senza riserve), essa ha riguardato esclusivamente due momenti: la fase costituente e quella, senza comunque che il Pci fosse accolto al governo, della cosiddetta solidarietà nazionale. Per il resto, progettati per integrare forze politiche assai differenti fra loro, per neutralizzare le spinte antagonistiche che laceravano la società ed il sistema politico e quindi per accumulare legittimità, rafforzando l'autorità dello Stato, gli istituti della democrazia consensuale sono stati utilizzati non per comporre quelle spinte, ma solo per tenerle a bada ed

²⁷ Cfr. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1992, 34-35.

i governi italiani sono stati di norma governi di coalizione fra più partiti, sorretti per giunta da maggioranze alquanto risicate.

La vera specificità della democrazia italiana consiste dunque nel suo carattere cooperativo e competitivo ad un tempo. Ovvero cooperativo nel comune riconoscimento della carta costituzionale. E competitivo sul piano della dinamica politica. Anzi, a dir meglio, semicompetitivo, ovvero a competizione distorta ed attenuata in virtù di un ferreo accordo di cartello stipulato fra taluni partiti, che hanno convenuto di non coalizzarsi, in sede nazionale, con altri, ritenuti scarsamente affidabili sotto il profilo democratico. Scartata l'ipotesi di un rapporto oscuramente collusivo, quello fra i due maggiori partiti è stato un rapporto di difficile coabitazione, disseminata di sottintesi, diffidenze e paure, pur se all'interno di una cornice consensuale, che non ha impedito, finché la Dc e i suoi alleati hanno potuto disporre di una maggioranza sufficientemente solida, un'interpretazione prevalentemente maggioritaria dei rapporti governo/Parlamento e maggioranza/opposizione.

Per la Dc e i suoi alleati, del resto, quello maggioritario è costantemente rimasto l'ideale da perseguire, sin dalla prima legislatura. E se la pratica si è distaccata da tale ideale, nel senso che le maggioranze erano precarie e i governi spesso inefficaci, ciò non dipendeva, per quei partiti, dal fatto che essi non riconoscevano di pari dignità a tutte le forze politiche, bensì, al di là degli assetti istituzionali, dai contrasti interni alle coalizioni e da quelli fra le correnti di partito.

Un'effettiva evoluzione in chiave consensuale la si prospettò unicamente negli anni settanta, allorché il rapporto fra Dc e Pci si fece più equilibrato sul piano elettorale, ma anche quando si fece assai più stringente la pressione dell'opposizione sociale di cui il Pci, pur fra difficoltà e contraddizioni, costituiva la più immediata proiezione politica. In quei frangenti si pose il problema dell'inclusione di quel partito, conseguentemente abbattendo la *conventio ad excludendum*. Vuoi per predisporre tale passaggio, vuoi per eluderlo, vuoi per rinviarlo, vuoi ancora per renderlo meno traumatico, a seconda delle preferenze dei diversi attori, la scelta fu quella di assecondare ulteriormente la propensione consensuale dell'impianto istituzionale, cominciando dall'attuazione delle regioni e dalla revisione dei regolamenti parlamentari.

A proporre un'interpretazione di marca consensuale, e addirittura consociativa, della solidarietà nazionale, fu però essenzialmente il Partito comunista, che analogamente interpretava le innovazioni che riusciva ad imporre sia nelle regole, sia nella prassi istituzionale, sempre rivendicando peraltro la continuità con l'impostazione adottata in sede di Assemblea costituente: dall'accentuazione ulteriore della centralità del Parlamento, sancita nel 1976 dall'assegnazione della presidenza della Camera e di alcune commissioni parlamentari, alla moltiplicazione dei vertici tra segreterie e responsabili di specifici settori di *policy* dei par-

titi, alla valorizzazione delle autonomie locali e degli istituti di democrazia decentrata²⁸.

Di ben altro segno fu invece l'interpretazione di quell'esperienza elaborata dalla componente democristiana che vi prese parte con maggior convinzione, quella guidata da Moro. Essa vi intravide addirittura le condizioni per fuoriuscire in prospettiva dal modello consensuale, dando vita a una grande coalizione, provvisoria secondo il modello tedesco, o più duratura, stando al precedente dell'Austria, la quale, cancellando la clausola *ad excludendum*, avrebbe dovuto permettere la definitiva ricomposizione dell'universo politico e avviare una fase nuova per la democrazia italiana.

Quel che in ogni caso l'insuccesso della solidarietà nazionale, comunque interpretata, conferma è l'ostinato rifiuto da parte della democrazia italiana di ogni tentativo di troppo facile classificazione. In assenza di un pieno accordo sui fondamenti che permettesse ai partiti vuoi di alternarsi alla guida del paese, vuoi di accordarsi per governare, avendo adottato il principio dell'arco anziché quello dell'architrave, essa era un ibrido, deviante rispetto ad entrambi i modelli di democrazia più accreditati. Senza avvicendamento e senza concertazione, insomma, sotto il profilo comparato la democrazia bicefala è più corretto ritenerla un *tertium genus*²⁹. Che tale è stato non solo fino a metà anni settanta, ma anche dopo, quando, dopo aver provato vanamente ad evolversi, approdò a qualcos'altro. Che tuttavia può meglio definirsi, anziché ricorrendo a categorie nobili come democrazia maggioritaria, consensuale o consociativa, mediante una categoria, assai meno nobile, ma molto più consona alla tradizione nazionale, come quella di trasformismo³⁰.

²⁸ Questo per ribadire che gli inconvenienti che hanno caratterizzato la politica italiana non sono imputabili alle regole costituzionali. Ma questa è un'antica disputa: quella che imputa alle regole ogni responsabilità e quella che le imputa agli uomini che le applicano. Cfr., ad esempio, A. DE TOCQUEVILLE, *La rischiosa, ma necessaria, revisione della Costituzione*, tr. it. in ID., *Scritti, note e discorsi politici. 1839-1852*, a cura di U. COLDAGELLI, Bollati-Boringhieri, Torino, 1994, 200.

²⁹ Così in fin dei conti suggerisce anche S. Fabbrini, che ai due tipi ideali di Lijphart contrappone quattro tipi storici, che meglio gli consentono di situare la democrazia italiana: cfr. *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Laterza, Bari, 1994. Il motivo di perplessità maggiore nei confronti di Fabbrini riguarda la definizione della democrazia italiana come democrazia «consociativa», che ingenera alcuni equivoci, tenuto conto sia dell'uso tecnico del termine, proposto sempre da Lijphart, sia dell'uso polemico che se ne è fatto nel dibattito politico italiano.

³⁰ Cfr. sul trasformismo ricorrente G. CAROCCI (a cura di), *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Unicopli, Milano, 1992. Solo che qui occorre intendersi: il trasformismo, quello storico, è consistito nell'attenuarsi, fin quasi a scomparire, dei confini tra maggioranza e opposizione. Dopo la «rivoluzione parlamentare» la sinistra emarginò le proprie estreme e cooptò una par-

4. IL TRAMONTO DELLA DEMOCRAZIA BICEFALA

Contrassegnata dalla crescita dell'economia e da successi, limitati, ma rilevanti in tutti gli altri ambiti della vita sociale – questa è la nostra ipotesi di spiegazione – la lunga stagione dell'antitesi avrebbe inintenzionalmente prodotto, fra le due forze politiche maggiori, entrambe orientate a sopraffarsi, un equilibrio politico-istituzionale bizzarro, precario, malsano magari, ma rivelatosi per l'appunto fecondo. Mirabile esempio di «eterogenesi dei fini», codesto equilibrio semmai giustifica un'altra accusa, da rivolgere alla Dc e al Pci, ma anche ai partiti minori: quella di essersi rassegnati al degrado e alle collusioni più mediocri allorché sono svanite ideologie e identità, insieme al potenziale d'integrazione dei partiti di massa, dimostrandosi incapaci d'inaugurare un nuovo stile politico e d'imprimere al paese una svolta tale da adeguarlo ai ritmi e alle regole della politica post-ideologica.

Nessuno si è in sostanza adoperato per predisporre tempestivamente un copione più rispondente ai mutamenti occorsi tanto nella società, quanto in seno alla democrazia medesima, ed è subito divenuto palese il limite fondamentale della politica italiana: quello di non saper rinnovarsi. Avrebbe dovuto trar profitto dagli ammaestramenti offerti da altri paesi europei, in cui problemi analoghi si erano già presentati ed erano stati accettabilmente risolti. Avrebbe dovuto dar prova della stessa inventiva del passato, allorché era riuscita a trasformare quelli che inizialmente apparivano motivi di debolezza e di precarietà in motivi di forza. Viceversa, la democrazia si è fermata, forse nutrendo l'illusione che di «genio italico», o d'italica arte d'arrangiarsi, potesse vivere in eterno.

Per la verità, qualche tentativo di rinnovarsi, nel corso della sua storia, la democrazia bicefala si era provata a farlo. Cos'altro erano stati il centrosinistra e la solidarietà nazionale, se non tentativi di rompere lo schema della contrapposizione ideologica e del dualismo inconciliabile? Curiosamente, però, nel momento in cui il cambiamento era più necessario, la democrazia italiana è rimasta pa-

te degli uomini della destra. Il che avvenne alla luce del sole, senza peraltro dar vita a un'organica coalizione e comunque con la destra in posizione subalterna. Se si intendesse per trasformismo anche l'inclusione del Psi in maggioranza e l'esperienza della solidarietà nazionale, allora la categoria diverrebbe troppo vaga: anche la grande coalizione in Germania sarebbe da ricondurre al trasformismo. Più proprio invece ci pare definire trasformismo le forme di coinvolgimento subalterno dell'opposizione negli anni ottanta che nacquero dal fallito accordo paritario del 1976: quando, pur rifiutando l'ipotesi di una coalizione con il Pci, e anzi confermando la sua esclusione, non si mancò di negoziare con esso. Talora sotto banco, ma più spesso scopertamente. L'uso suggerito da Carocci, nell'utilissimo volume da lui curato, ci pare pertanto estensivo. E fuorviante.

ralizzata. Dalla fine degli anni settanta il suo vecchio copione non riusciva più replicarlo in maniera appena accettabile. Eppure, i vecchi attori – gli stessi che già più volte si erano provati a riscriverlo – si sono intestarditi a metterlo in scena, in realtà consentendo agli antichi comprimari, che avevano accantonato ogni inibizione ed ogni complesso d'inferiorità, di disputar loro con inatteso accanimento, e con inconsueta spregiudicatezza (nel caso del Psi), la parte di protagonisti. Orfani della democrazia bicefala, nello scorso decennio i partiti hanno recitato a soggetto. Quando invece la dote più preziosa di un regime politico consiste nella capacità di prevenire e contrastare i rischi di decadimento.

Ciò detto, due dati di fatto meritano d'esser ricordati a discarica della Dc e del Pci. Il primo è che c'era un vuoto alla base della democrazia ristabilita, e che qualcuno l'ha colmato. In un paese traumatizzato qual era l'Italia post-fascista, Dc e Pci l'hanno immediatamente riempito, mentre gli altri partiti, ed i principali attori sociali, si sono appagati del ruolo secondario loro assegnato: alludiamo ai partiti intermedi, i quali, quando il trauma iniziale era stato superato, avrebbero potuto fungere da «terza forza», e talora hanno tentato di farlo, senza mai trovare però né la fantasia, né il coraggio necessari per riuscire in tale impresa.

Ritenere i piccoli partiti solo elementi di contorno o di disturbo nel paesaggio politico nazionale sarebbe senz'altro ingeneroso. Sia pure episodicamente, anche prima degli anni ottanta, allorché hanno contato moltissimo, hanno svolto un ruolo da non sottovalutare, loro e i loro *leaders*. Hanno operato da ammortizzatori, da freni, da stimoli, da supporti, a seconda dei casi. E grandissimi debiti ha la democrazia nei confronti di molti loro esponenti. A Ugo La Malfa si deve, oltre che la liberalizzazione degli scambi, che consentì all'economia di uscire dalla sua storica arretratezza, anche l'aver fra i primi intuito la necessità di modernizzare la sinistra affrancandola dalle ideologie e cancellando la famigerata *conventio ad excludendum*. Il Partito socialista di Nenni è stato decisivo promotore del disgelo politico a sinistra e della rottura di un prolungato accerchiamento protrattosi fin oltre metà anni cinquanta. Del pari, fu il Psi a sollecitare molte e importanti riforme democratiche: dalla scuola media unica allo Statuto dei lavoratori. Infine, all'ostinazione di un piccolissima formazione politica come i radicali la società italiana deve una grande riforma «civile» come la legge sul divorzio. Mai tuttavia i partiti minori hanno saputo prendere l'iniziativa, se non in tempi relativamente recenti, quando la parabola della Dc e del Pci era ormai prossima al compimento, ma essi hanno semmai accelerato tale esito, senza predisporre niente di meglio.

Il secondo dato di fatto, a discarica dei due maggiori partiti, è che lo stato della democrazia italiana è peggiorato non poco dacché le due visioni del mondo cui ambedue si riferivano si sono inaridite e da quando la secolarizzazione politica e i processi di differenziazione sociale hanno sgretolato identità e classi «generali»,

decretando l'obsolescenza delle rispettive macchine politiche e delle organizzazioni che le fiancheggiavano. Finché il conflitto fra le ideologie si è protratto e i partiti hanno seguito a dispiegare il loro potenziale d' integrazione, anche sociale, la democrazia bicefala è riuscita a sopravvivere e persino a convergere, a modo suo, coi modelli europei, o a non discostarsi troppo da essi. Tanto è bastato però fino a un certo punto. I pregi di quel regime non hanno scongiurato né l'usura degli elementi portanti da cui l'arco era costituito, né che esso alla lunga perdesse il suo equilibrio e che, dopo una lunga crisi di crescita durata dieci anni, e dopo altri dieci anni di degrado, alla fine rovinosamente crollasse, data l'incapacità di sostituire all'ideologia e alle identità antagonistiche null'altro che un'esasperazione di vizi già da tempo radicati: l'intensificazione all'estremo dei rapporti di scambio politico – clientelari e assistenziali – e della colonizzazione partitica della società, nonché il dilagare della corruzione politica. E questo mentre altrove in Europa il ciclo dell'ideologia si era, salvo casi eccezionali, perfezionato ed concluso mediante la stipula di un contratto sociale che ha reso la democrazia pienamente competitiva, al contempo permettendo l'accesso al governo dei partiti *pro-labor*.

A dire il vero, la diffusione della politica corrotta è stata un processo di lunga lena, che ha richiesto decenni. Conferma però la nostra ipotesi il fatto che tale politica l'abbia inaugurata la Dc, che per prima registrò l'infiacchirsi dell'ideologia e dell'identità su cui si fondava, il cui retroterra sociale per primo prese ad articolarsi, non esaurendosi più nel mondo cattolico, e la cui rappresentanza per prima iniziò a professionalizzarsi, maturando interessi suoi propri, sempre per prima godendo dell'opportunità d'appropriarsi delle risorse di governo.

Ma se è il disseccarsi delle ideologie che ha provocato la decomposizione della democrazia bicefala, ciò non significa che abbiano torto quanti stabiliscono un nesso fra il tracollo dei socialismi «reali» e la caduta del muro di Berlino. Che quegli eventi abbiano accelerato il distacco degli elettori moderati dalla Dc è verosimile, ma è verosimile anche che la crisi italiana sarebbe esplosa in ogni caso. Quel che soprattutto appaia il tramonto del regime internazionale postbellico e quello della democrazia italiana è la forma in cui entrambi si sono verificati, allorché si è consumata l'alterità che li strutturava e li rendeva assai simili.

L'omologia in verità non riguarda solo la crisi. Anche il sistema internazionale si è fondato nel dopoguerra sulla dialettica fra due attori fra loro incompatibili, ma che hanno non di meno prodotto un equilibrio relativamente stabile. Non solo, ma la parabola della politica interna non è stata granché diversa da quella della politica internazionale, tanto da suggerire l'ipotesi di un effetto di risonanza, anche in ragione della collocazione di frontiera, fra est ed ovest, che l'Italia ha occupato in questo lunghissimo dopoguerra. Dapprincipio, anche in politica interna è stata guerra, non guerreggiata, ma pur sempre un conflitto molto aspro:

eminentemente ideologico e che da vicino rammenta la «guerra fredda». A questo è seguito un lento e progressivo disgelo, in politica internazionale come in politica interna, in ambo i casi sfociato in un'ancor più lunga stagione di «convivenza pacifica», nella quale l'ostilità rimaneva irriducibile, senza impedire però ai due contendenti d'interagire e d'intessere fra loro interdipendenze via via più intense e più avvolgenti. Il che consentiva, man mano che si attenuava la tensione ideologica, la riproduzione d'entrambi, ed il mantenimento delle rispettive sfere d'influenza, perentoriamente soffocando i tentativi, timidi in verità, d'emancipazione degli attori politici minori.

Quanto specificamente al declino dei due regimi, quello internazionale e quello interno, è singolare che il trapasso si sia compiuto nell'un caso e nell'altro senza rispettare consolidatissime regole. In sede internazionale (per nostra fortuna), il vecchio ordine è caduto non a seguito di una guerra, che permettesse ai vincitori d'imporre ai vinti un nuovo ordine, ma per la dissoluzione di uno dei suoi due poli, che ha travolto anche l'altro. In parallelo, in politica interna si è contraddetta la regola che vuole che nelle democrazie pluralistiche i cambiamenti immediatamente discendano dai risultati elettorali, portando al governo forze politiche prima all'opposizione, che rivitalizzino e rimotivino il sistema, stilando nuovi programmi e indicando nuovi traguardi. Viceversa, in Italia il mutamento l'hanno suscitato le indagini dei magistrati e la violenta reazione di rigetto nei confronti delle forze politiche tradizionali, manifestatasi fra le elezioni del 1992 e quelle del 1994, e una devastante crisi di regime, che si finora limitata a sostituire all'ordine vecchio null'altro che il disordine, esattamente com'è accaduto nel sistema internazionale. Che tosto o tardi un nuovo ordine possa di qui scaturire per la democrazia italiana, e per il mondo, è probabile. Resta da vedere se sarà più soddisfacente del vecchio o se segnerà un arretramento rispetto ad esso.

Non vorremmo con questo passare per nostalgici di un assetto politico che era ben lontano dall'essere quanto di meglio potesse immaginarsi, che da almeno un decennio si era irrimediabilmente spezzato e che già da molto sarebbe stato più saggio e lungimirante trattare come un'anomalia da guarire. Ciò non impedisce di riconoscere che la democrazia bicefala ha governato portentosi mutamenti sociali, seppur col limite, detto ovviamente col senno di poi, di contenere i germi della propria estinzione e di non sapere in alcun modo predisporre gli opportuni rimedi. A paragone con le altre democrazie, quella italiana ha escogitato solo un'alternativa funzionale, magari più efficace di quanto non fosse legittimo attendersi, a breve e medio termine, ma destinata senza scampo a consumarsi.

Anche se moltissimo hanno fatto i due partiti ideologici – seppur inconsapevolmente – per surrogare Stato e nazione, si può in buona sostanza concludere che non meno inconsapevolmente essi hanno rallentata e distorta la maturazione democratica del paese, svolgendo un ruolo non troppo diverso da quello rico-

perto, secondo Max Weber, da Bismarck e dalla burocrazia guglielmina nella Germania imperiale, colpevoli di aver tenuto classe politica, partiti e cittadini in condizione di minorità³¹. Grazie all'ingombrante presenza di democristiani e comunisti, grazie alla loro peculiare ostilità, e grazie soprattutto all'incapacità loro, ma anche degli altri partiti, di riconvertirsi ad una concezione di democrazia più consona a un grande paese sviluppato, si sono poste le premesse di un cortocircuito che, insieme ai due partiti rivali, ha coinvolto i cittadini, i quali non sono riusciti a maturare al medesimo ritmo con cui si trasformava la società.

Il modello di democrazia proposto al cittadino medio, ma anche alle *élites*, era quello di una democrazia «tutelare», la quale sdoppiandosi, sì li proteggeva con efficacia, ma al contempo li deresponsabilizzava. Di conseguenza, quando si è trattato di elaborare nuovi principi di convivenza al posto delle ormai antiquate appartenenze ideologiche e subculturali, la maggioranza degli italiani ha preferito subire conformisticamente il degrado della politica, combinando le sue insostenibili inerzie, la sua sterile conflittualità, la corruzione diffusa, l'assistenzialismo corporativo, con la propria antica (e non inspiegabile) insofferenza, anzi ostilità, nei confronti dello Stato e d'ogni regola certa e troppo stringente, per rinserrarsi infine in quei particolarismi, campanilismi e familismi cui, a suo modo, la democrazia bicefala era riuscita a sottrarli.

Che gli italiani abbiano perso una preziosa occasione per diventare più laici e perciò democraticamente maggiorenni? Le cose non sono poi così semplici. Intanto, è dubbio che sia davvero un vantaggio esser laici. Anzi, mentre per un verso è da rilevare come il dramma del presente che viviamo stia in un eccesso di laicismo, che si rovescia nel repentino restringersi e oscurarsi del futuro, nel gelido pragmatismo delle classi dirigenti e nel disincanto e nello scetticismo del cittadino medio, per un secondo rispetto è ancora più dubbio che si possa essere laici fino in fondo. Anche la società più moderna abbisogna di miti, di credenze, di luoghi comuni di cui nutrirsi. Se la secolarizzazione ha spento le ideologie e le verità rivelate, senza valori, senza tradizioni sedimentate, senza principi e senza costumi immotivatamente condivisi, il legame sociale è destinato a consumarsi. Lo specifico dramma italiano è che codesto dilemma è vissuto più radicalmente che altrove.

Esauritesi d'un tratto le forme d'identificazione collettiva e le agenzie integratrici che l'avevano accompagnato lungo lo scosceso percorso della modernizzazione, l'Italia non ha trovato alternative ed è precipitata in una crisi d'identità che costituisce la premessa della crisi di regime che agita la sua democrazia in questo

³¹ Cfr. M. WEBER, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Laterza, Bari, 1919, 7-20.

primo scorcio degli anni novanta³². Ma forse ciò che rende più inospitale la democrazia italiana non sono le debolezze del cittadino comune, quanto la mancata maturazione di un'élite, politica e non, coerente e consapevole della necessità di coniugare, al di là di inevitabili divisioni, i propri interessi privati con un'idea (plausibile) di interesse pubblico³³.

Dissoltosi il passato, la democrazia ha registrato così l'angosciante risveglio dei demoni del moderatismo nazionale, gli stessi che avevano trascinato l'Italia liberale nel baratro del fascismo e che la democrazia repubblicana aveva addormentato. Da una parte larghi settori dei ceti medi, che le trasformazioni economiche e sociali più recenti hanno enormemente allargato, ma di nuovo in bilico fra arroganza e paura. Dall'altra una parte cospicua dei ceti imprenditoriali, che si confermano inclini all'assistenza, al parassitismo e alla protezione politica. Gli uni e gli altri comunque accomunati da una tenace impermeabilità ai valori e alle regole della democrazia di massa³⁴.

³² Il tema della «crisi d'identità», nel quadro di una proposta complessiva d'interpretazione degli anni ottanta, è sviluppato da G. DE LUNA in *Dalla spontaneità all'organizzazione. La resistibile ascesa della Lega di Bossi*, in ID. (a cura di), *Figli di un benessere minore. La Lega. 1969-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.

³³ Una stimolante riproposizione della problematica delle élites è contenuta in L. ORNAGHI, V.E. PARSÌ, *La virtù dei migliori*, Il Mulino, Bologna, 1994.

³⁴ Come stupirsi d'altra parte che tali demoni siano ricomparsi? Premesso che la Repubblica ben di più avrebbe potuto fare per rimuoverli, basta gettare uno sguardo fuori d'Italia per non meravigliarsi: la Francia è convissuta con i suoi demoni – il bonapartismo, ad esempio – fino al 1958. E c'è qualche dubbio, stando ai risultati delle ultime presidenziali, che se ne sia definitivamente liberata.